

OMERTA'

Di Nino Chiocchio

Alcune decine di anni fa, scorrendo gli atti conservati nell'Archivio di Stato aquilano (Busta 577/B), mi incuriosì quello relativo ad un'indagine ottocentesca del raianese sig. Antonucci su un presunto disordine amministrativo nell'amministrazione comunale cocullese: lo copiai e lo riporto qui di seguito. Però a scanso di equivoci stimo opportuno precisare che la riesumazione del curioso scritto non è suggerita da una qualche animosità nei confronti dell'attuale compagine di eletti, sibbene dalla triste constatazione del torpore omertoso che incombe su Cocullo (e forse su tutti i paesetti e magari in forma più raffinata sui centri più grandi, sconfinando spesso nella criminalità che chiamano mafia). Ma lascio discettare su questi temi chi di competenza. Specifico che quel "torpore omertoso" è generalmente l'aspetto più "innocuo" e comune dell'omertà: è una "legge del silenzio" dettata dal timore di rancori ingiustificati e vendette, è una forma eccessiva di prudente (e saggia?) riservatezza. Ecco la relazione dell'Antonucci con una aggiunta al breve commento che pubblicai su "Storia, cronistoria e leggenda a Cocullo":

"Sotto Murat, malgrado un certo ordine imposto dai Napoleonidi, permaneva un clima di incertezza alimentato dai sospetti e dai timori generati da scontenti e da rancori, un clima che aleggiò su Cocullo almeno fino alla creazione dello Stato unitario e che si allungò con pesanti strascichi nel secolo successivo. Sintomatico è in questo senso quanto scrisse un funzionario del Governo all'autorità provinciale il 22 settembre 1814. Un consigliere comunale, Cesidio Caiazzo, aveva lamentato le disfunzioni e il locale disordine amministrativo: egli aveva prodotto un ricorso¹ all'autorità superiore e questa aveva incaricato il Consigliere Distrettuale raianese, molto probabilmente Gaetano Antonucci², appunto, di svolgere indagini sul conto dei vertici dell'amministrazione comunale, cioè il sindaco Giampelino Renzi e il vicesindaco Domenico Trelance. Scrive l'Antonucci all'Intendente: *"Nel prosiegua delle indagini a carico del Signor Giampelino Renzi Sindaco e, del Signor Domenico Trelancia primo Eletto del Comune di Cocullo, quando credeva essere al posto, mi trovo in berascoso mare. Dopo aver inteso quel Decurionato, mi deliberai a sentire cinque persone probe del Comune medesimo incapaci a mentire, e lontane da ogni spirito di partito. Avendone chiesta nota all'Arciprete, mi propose alcuni che Venuti alla mia presenza dissero di essere chi congiunto, chi Compare del primo Eletto, e chi conobbi dipendente del Sindaco. Mi astenni esaminarli, e di bel nuovo premurai detto Arciprete per averne altri delle qualità sopraindicate. In risposta mi annotai Marco Gentile, Francesco Gentile, Baldassarre Risio³, Simone Chiocchio, Donato Gentile e in averne appena disposta la chiamata, quel Supplente della Giustizia di Pace Signor Giampavolo Gentile a 20, del corrente mese, ufficialmente mi avverte convenire il titolo di probo al solo Simone Chiocchio: che Marco Gentile come di torbido cervello non è stato giammai riputato per tale; Francesco Gentile della dipendenza del Sindaco; Baldassarre Risio Persona misera, e vile, marito della Balia di un figlio del Sindaco; Miserabile parimenti Donato Gentile*

Desumo perciò essere quel Comune scisso in partiti. Or dovendo io per altro canale venire a giorno delli Uomini probi, stimo non rimettere a S.V.Ill.ma per ora li Atti delle sudette indagini, nella speranza di poterle completare fra pochi altri Giorni. Se poi altrimenti stima, mi farà un

¹ ("...l'Amministrazione Comunale è nel massimo sconcerto"; parole indirettamente confermate dalla successiva relazione dell'Uditore del Consiglio di Stato di Avezzano: "...fra quella Popolazione vi è qualcuno propenso per il disordine e per l'insubordinazione...").

² Ci piace ipotizzare che sia discendente o parente di quel Giuseppe Antonucci, giureconsulto illustre nato a Raiano intorno al 1719, che (come scrive il prof. Fucinese) fu amico dello storico Antinori

³ Nel 1808-9 era stato affittuario insolvente dell' "Osteria da Capo": doveva al Comune 50 ducati, anticipati dal Sindaco Giampietro Squarcia, il quale però nel 1811 fece ricorso per riaverli.

dovere prontamente ubbidirla. Le bacio intanto rispettosamente le mani. Gaetano M. Antonucci". (Archivio di Stato, L'Aquila – Int., B.577B)

Il rapporto del Caiazzo e le informazioni dell'Uditore, terminata l'indagine prefettizia, provocarono la sospensione dei "municipalisti". L'Arciprete a cui il funzionario aveva chiesto informazioni, successivamente rivelatesi insoddisfacenti, era ancora quel Don Giovanni che prima aveva reclutato uomini per l'amico Pronio e poi, in seguito al cambiamento di regime, li aveva perseguiti (v. l'arresto di Domenico Gentile nel 1807). E molto probabilmente Don Giovanni Arcieri ebbe il tempo, dopo la Restaurazione del 1815, di tornare al suo vecchio ideale borbonico, visto che come "Arciprete Curato", firmò lo "Stato delle Anime" del 1816 (morì nel 1821, per ironia della sorte un paio di mesi prima di Napoleone); e quindi è lecito arguire che trascrisse con gioia, oltre che con sollecitudine, nel "Libro degli Editti Vescovili", l'editto che il Vicario Strozzi inviò ai parroci della Diocesi dopo la prima abdicazione di Napoleone."

Non posso sapere se Cesidio Caiazzo sia stato spinto alla denuncia da motivi favoriti dal clima di confusione politica creatosi fra il 1799 e il 1815. Va comunque ripetuto e sottolineato che lui agì in un momento confuso, rivoluzionato da Napoleone, il "sole di Austerlitz", che in verità per me, modesto osservatore, fu un avventuriero fortunato: brillò, ma sconvolse la società europea e fece una fine ingloriosa. I Cocullesi prima del suo apparire erano stati più o meno concordi. Forse fu così pure altrove e ad altri livelli (l'accertamento agli storici); veramente egli diede uno scossone ad un sistema per certi versi statico con idee nuove, molte ottime, ma altre perniciose: il suo carattere non ammetteva mezze misure. In paese alcuni furono allettati da promesse di libertà assoluta (secondo me utopistica in quanto la libertà mia ha limiti in quella altrui) e si affidarono ai primi Bonaparte napoletani e li seguirono nella Carboneria a cui erano già affiliati; altri, più scaltri, da ex borbonici divennero e si fecero chiamare liberali con un aggettivo sostantivato che richiama la radice del sostantivo libertà e presero le leve del potere. Successe che in quel caos ('800/'815) la confusione regnò sovrana: certe istituzioni locali seguirono le regole dettate dai Napoleonidi, altre, quelle soppresse, dettate a suo tempo dai Borbone (un prete benedì il cimitero voluto da Napoleone, un altro continuò a benedire le sepolture come avveniva prima...). Quel povero "farfarello" dantesco di Cesidio forse non tollerava questa situazione e la sua vana lamentela sarebbe potuta divenire lamento di crepacuore, visto che ad una monarchia ne subentrò una non migliore.

Se questa ipotetica ricostruzione è giusta dobbiamo pienamente giustificare l'operato di Cesidio e nel contempo constatare tristemente che da allora quasi tutti i Cocullesi, salvo alcune eccezioni, sono stati travolti dallo scompiglio e infine dallo scetticismo che li portò alla diffidenza ed alla paura omertosa.